

Pagina a sé stante, deve stare tra pagina 4 e pagina 5. Diventa la 1° pagina del romanzo.

PROLOGO

Odio lavorare il sabato mattina. Di solito infatti non lo faccio: gioco con i bambini mentre Francesca si occupa delle faccende di casa. Stavolta però devo terminare un lavoro per lunedì, quindi non mi sembra di avere grande scelta.

Sono già più di tre ore che sono chiuso nel mio studio.

Mi mancano soltanto un paio di vignette ma la penultima non vuole proprio venirmi bene: l'ho disegnata e cancellata più e più volte. Del resto sono felice che le avventure di "Super Papà", il mio fumetto, abbiano avuto un così grande successo.

La porta si spalanca all'improvviso. Mi giro di scatto e vedo sulla porta aperta Matteo che, con il suo drone nuovo, entra nello studio.

«Forza!!! Vieni a giocare con me!»

Mi scappa un sorriso e lo abbraccio stretto, anche se lui si divincola spazientito, come tutti i bambini della sua età.

«Matteo! Che fai? Non dare fastidio a tuo padre, sta lavorando!»

La mano di Francesca si allunga verso la testa di mio figlio, mentre io guardo la scena come a rallentatore, trattenendo il fiato. Le afferro il polso.

Poi sbotto, e per un attimo non riconosco la mia voce.

«Ferma!» le grido, così forte da farmi male alle corde vocali.

Francesca sussulta e si blocca, con un'espressione stupita dipinta sul volto e il braccio ancora sospeso in aria. Matteo lascia cadere il telecomando del drone e scappa fuori, terrorizzato.

Mia moglie continua a fissarmi a bocca aperta. Non mi piace come mi guarda. Lascio la presa sul polso e apro la bocca per parlare, per spiegarle. O almeno, per provarci. Ma non riesco ad emettere alcun suono.

Proprio in quel momento il mio cellulare, posato in angolo del tavolo da disegno, inizia a suonare.

Francesca ne approfitta per uscire dalla stanza a testa china, mentre io guardo il display.

E' Mara, mia sorella. Cosa vorrà adesso? Non la finisce mai di scocciarmi, come quando ero piccolo.

Le rispondo, un po' infastidito: «Ehi».

«Nicola...grazie al cielo!».

Poi inizia a parlare, come un fiume in piena. Non sono sicuro di capire esattamente quello che mi sta dicendo. Di nuovo, nel giro di pochi minuti, mi sembra di essere trasportato indietro nel tempo.

«Nicola, mi senti? Hai capito quello che ti ho detto?»

Mia sorella si è spazientita, non sentendomi reagire. Riesco ad emettere prima un flebile mugolio di assenso, poi qualche parola di circostanza.

«Guarda che io e mamma ci stiamo già organizzando. Voglio sperare che tu venga, vero? Non vorrai fare il bambino davanti a una cosa del genere!»

Esito un attimo, poi mormoro un «Ma... ma certo!», seppur poco convinto.

Mia sorella mi assale con i dettagli organizzativi, che mi appunto su un post-it, come un automa. Poi la saluto frettolosamente e esco dallo studio.

«Francesca, dovrai pensare tu ai bambini... devo andare per forza qualche giorno in Ungheria.»

«Cosa? Così, all'improvviso? E dovrei reggere quelle due pesti di gemelli da sola?»

Il suo sguardo è ancora ferito per quello che è successo poco fa. Vorrei scusarmi, ma davvero non so da dove cominciare. Deglutisco nervosamente.

«Devo andare al funerale di un'amica. Una persona che conoscevo molto bene, da bambino».

«E chi sarebbe?» chiede sospettosa.

Respiro a fondo, pronto a raccontarle tutto, anche se questo significa tuffarmi ancora una volta nel mio passato. Un passato lontano e doloroso che mi si è appiccicato addosso come un marchio.

Intanto il cinguettio degli uccellini rallegra il mattino rinfrescato da una brezza leggera, mentre comincio a raccontarle la storia del mio doloroso trascorso.